Subito la nuova legge e il rinnovo del consiglio, «calmiere» per il mercato

RAI-TV, tre proposte del PCI

«Caso Carrà»: retromarcia a Palazzo Chigi?

Sergio Zavoli attaccato con molta durezza dall'«Avanti!» - Contrasti all'interno dei partiti di maggioranza - Oggi si terranno le riunioni del consiglio d'amministrazione e dell'ufficio di presidenza della commissione di vigilanza

ROMA — Palazzo Chigi si prepara a una clamorosa retromarcia sul «casoCarrà», dopo aver verificato l'isolamento nel quale si è cacciato con la duplice convocazione di Zavoli al quale si è chiesto di rescindere il contratto con l'attrice. Craxi e la parte del PSI, che avversa da tempo il presidente della Rai, si ripagano sparando nuove e violente bordate contro il loro compagno di partito. È la riprova che l'obiettivo reale dell'iniziativa di Craxi era quello di cancellare l'ipotesi che Zavoli potesse succedere a se stesso (forte anche del sostegno di altre componenti del PSI) e, per questa stessa via, innescare un meccanismo che consenta al PSI di riaprire il contenzioso con la DC nella contrattazione degli assetti di potere in RAI. Ma stamane, nell'ufficio di presidenza della commissione di vigilanza, i comunisti riproporranno — lo hanno anticipato ieri in una dichiarazione congiunta il sen. Ferrara e l'on. Bernardi — le tre questioni cruciali per ripristinare un quadro di certezze legislative e istituzionali, per avviare il risanamento della Rai e di un mercato impazzito.

L'ufficio di presidenza (contemporaneamente si riunisce anche il consiglio d'amministrazione Rai) è convocato per decidere la data dell'audizione di Zavoli e Agnes sui problemi dell'informazione e sullo stato finanziariodell'azienda. Ma è certo — affermano Ferrara e Bernardi — che non si potrà evitare di valutare il significato politico dell'iniziativa assunta dalla presidenza del Consiglio — che non ha precedenti e introduce possibili stravolgimenti istituzionali nel rapporto con il Parlamento — nei confronti del presidente della Rai per imporgli la rescissione del contratto con Raffaella Carrà. È un contratto miliardario che noi comunisti abbiamo giudicato non solo inopportuno, ma errato, testimonianza di uno scadimento grave delle capacità gestionali dell'azienda. Tale nostro giudizio non è modificato, anche di fronte alle iniziative sbagliate assunte dal governo. Ma — si legge ancora nella dichiarazione — tutta la vicenda Rai ha ormai assunto dimensioni di valenza politica generale, in quanto essa appare sempre più terreno di scontro tra i partiti della maggioranza, in particolare tra la DC e PSI, e all'interno di questi stessi partiti. Ciò sta portando l'azienda sull'orlo del collasso. Occorre agire con urgenza.

Su questa base Ferrara e Bernardi indicano tre campi di intervento: 1) l'ufficio di presidenza della Commissione dovrebbe promuovere un incontro tra Rai e tv private per verificare e favorire norme di autoregolamentazione per governare il mercato, correggere le degenerazioni, evitare il ripetersi di casi clamorosi quale quello vissuto in questi giorni, che tante reazioni negative ha suscitato nella pubblica opinione; 2) considerare la nuova e drammatica urgenza che assume il rinnovo del consiglio; bisogna verificare concretamente e a tempi brevi se ci sono possibilità per fare ciò rinnovando alcune delle norme della legge di riforma, come il PCI propone; altrimenti occorrerà procedere secondo quanto la legge tuttora prescrive, innovando le procedure; 3) il PCI insisterà nella richiesta di procedura d'urgenza perchè a Montecitorio si avvii l'iter legislativo per una nuova regolamentazione del sistema radiotelevisivo; di fronte al vuoto di proposta di altre parti e del governo (che solo ieri, per bocca del ministro Gava, ha preannunciato la presentazione di un suo progetto tra un paio di mesi) le proposte di legge PCI-Sinistra indipendente e del PRI possono rappresentare una base valida, utile e sufficiente per avviare la discussione.

A queste esigenze si richiama anche una dichiarazione di Andrea Barbato(Sinistra indipendente) il quale afferma: 1) l'autonomia della Rai è stata lesa; 2) i partiti che da sempre si spartiscono la Rai sono responsabili (con la sola eccezione del PCI) dell'anarchia del sistema; 3) non è più rinviabile il rinnovo totale del consiglio d'amministrazione; 4) la maggioranza consiliare e politica che si è formata in Rai ha portato l'azienda al disastro economico, alla disinformazione, alla non concorrenzialità; 5) prendendo a pretesto questo sistema «impazzito» si firmano contratti che non hanno alcuna giustificazione nè aziendale nè professionale, e che suonano offesa a chi lavora in Rai e soprattutto fuori dalla Rai.

Il nuovo attacco a Zavoli è stato sferrato ieri sull'«Avanti», quando si andava confermando la retromarcia di Palazzo Chigi sulla questione specifica del contratto (trova conferma l'ipotesi che oggi il consiglio — la cui riunione si preannuncia molto tesa — non ne ridiscuterà ma prenderà in esame una possibile intesa con le tv private). «Nemmeno le più recenti dichiarazioni di Zavoli — si legge sul quotidiano del PSI — il quale si è limitato a definire illazioni le voci relative a sue dimissioni, portano un contributo utile a capire come e perchè si è arrivati alla firma del contratto e, soprattutto, a conoscerne i contenuti». È appena il caso di ricordare che contro il contratto hanno votato soltanto i consiglieri designati dal PCI e il repubblicano Firpo; tra i favorevoli Zavoli e i due consiglieri socialisti. Fa da contrappunto all'intervento dell'«Avanti!» una lunga dichiarazione di Vittorio Moccagatta, segretario generale della Fininvest, la finanziaria cui fa capo l'impero televisivo di Berlusconi. La dichiarata disponibilità a concordare una autoregolamentazione con la Rai è preceduta da un violento attacco contro l'azienda, ma anche contro la natura e le prerogative del servizio pubblico. È un'altra pesante responsabilità che pesa su chi ha consentito da una parte la creazione di un oligopolio privato e dall'altra il degrado della Rai.

Antonio Zollo

Da Milano coro di no al progetto governativo

Psichiatria: così vogliono affossare l'assistenza

Nel capoluogo, nonostante il boicottaggio della Regione Lombardia, risultati positivi sono stati raggiunti con la legge 180

Dalla nostra redazione

MILANO — Il governo riscopre il manicomio «dimenticando», e penalizzando duramente, esperienze di alternativa al ricovero costruite negli anni, fra mille difficoltà, ma che hanno dato frutti positivi ben documentabili. Milano e la sua provincia dove la psichiatria è stata gestita fino a un paio di mesi fa da una amministrazione provinciale dinamica e aperta, (dal 1° gennaio scorso la competenza è passata alle USL) è stato dal '75 ad oggi un vero e proprio laboratorio di ricerca e di sperimentazione per la costruzione di un modello di intervento diffuso; strettamente legato al territorio. In città sono sorti 20 centri ambulatoriali (CPS), uno per ogni zona del decentramento, che hanno sottratto centinaia di persone al niente affatto ineluttabile destino del ricovero. «È questo — precisa Faustino Boioli, assessore provinciale — nonostante la Regione Lombardia abbia destinato sempre meno risorse alla psichiatria. Ora, dopo anni di 'tagli' e di indifferenza culturale, il colpo di grazia del governo sfruttando la pressione dei familiari che si fa sentire maggiormente, guarda caso, dove si è fatto poco o nulla, come a Roma. A Milano, l'AVICOR, la associazione dei parenti, pur sollecitando una risposta più 'forte' a casi particolarmente drammatici non hai mai espresso nostalgie manicomialistiche. Anzi, semmai ha indicato la via del rafforzamento di certe strutture territoriali (ambulatori, case alloggio, comunità terapeutiche, ecc.)».

Specchio fedele di come la Regione, abbia finora scaricato con grande nonchalance la «patata bollente» psichiatrica è la poverta di dati statistici. Scarsi, sparpagliati, «vecchi», non solo non consentono di avere una mappa delle strutture e dei bisogni né tantomeno una verifica puntuale del lavoro svolto e soprattutto dei risultati. A malapena si sa che alla fine dell'82 erano ancora circa 4.200 i ricoverati in ospedale psichiatrico, di cui il 23% catalogato nella cosiddetta fascia assistenziale, il 30% nella fascia riabilitativa e il 45% in quella psichiatrica vera e propria. Come dire che oltre il 50% sono ricoveri per così dire «impropri»: persone anziane o handicappati parcheggiati in manicomio o persone per le quali si riconosce la possibilià di un intervento riabilitativo che si rinuncia però a fornire e che si abbandona alla cronicità.

Altri dati sconfortanti: i presidi extraospedalieri con attività ambulatoriali sono appena 169 di cui 72 funzionano 5 giorni alla settimana, 7 per 4 giorni, 13 per 3 giorni, 27 per 2 giorni e ben 42 per un solo giorno! Le cosiddette strutture intermedie (comunità a carattere residenziale) offrono una disponibilità di poco più di 700 posti in tutta la regione. Sono dati come questi che rendono assolutamente inaccettabile la campagna contro la 180 e il suo presunto fallimento: «Si dica piuttosto — afferma Boioli — che si vuole deliberatamente scardinare la legge».

Fra gli operatori psichiatrici, a Milano e in provincia, le voci critiche nei confronti del disegno governativo sono molte e provenienti dagli ambienti più disparati, a dimostrazione che chi si fa sentire non sono solo i «soliti», etichettati strumentalmente come «basagliani di ferro». Dice il professor Angelo Cocchi, primario del servizio psichiatrico di Rho: «Non c'è dubbio che si vuole recuperare l'apparato manicomiale. Lo stesso finanziamento di 9 miliardi è la prova che si pensa soltanto a dare una mano di vernice. Molto pericolosa è anche l'estensione selvaggia del TSO, il trattamento sanitario obbligatorio. Il ricovero in queste fantomatiche 'strutture di riabilitazione' dopo 30 giorni di permanenza nel reparto di diagnosi e cura ospedaliero ha poi un sapore pesantemente punitivo. Come dire al malato: hai 30 giorni per dimostrare che ti sei guadagnato il diritto di tornare in circuito sennò finisci in manicomio. Certo, non è affatto detto che dopo la fase di crisi acuta sia consigliabile, per il paziente stesso o per la famiglia d'origine, tornare a casa, ma allora si pensi piuttosto a strutture intermedie con caratteristiche residenziali, anche a medio-lungo termine». «Strutture — commenta il prof. Domenico De Maio, primario del servizio psichiatrico dell'ospedale Fatebenefratelli — di piccole dimensioni, agili, comunità che prevedano attività riabilitative, di risocializzazione, altrimenti si ricade nella concezione del grosso serbatoio di patologia, ingovernabile. Pazienti di questo tipo a Milano ne abbiamo circa 200. Non li suò certo tenere più di tanto nei reparti di diagnosi e cura, che dovrebbero coprire solo la fase acuta, e dove, non dimentichiamolo, la degenza giornaliera costa alla collettività oltre 200 mila lire al giorno, ma non li possiamo neppure scaricare sulle famiglie o sugli ambulatori che non hanno caratteristiche residenziali. Pensi che io ho una paziente ricoverata in reparto da oltre 6 mesi, le pare possibile?».

«L'ospedale psichiatrico? È l'ultima spiaggia, dove si scarica la malattia mentale quando non hanno funzionato altri 'filtri', altre modalità di intervento — commenta il prof. Madeddu; direttore dell'ospedale psichiatrico Antonini di Limbiate —. L'emarginazione, qui, è scontata. Ci si chiede di tenere in magazzino dei "pezzi rotti". Pensi che io ho ancora 600 ricoverati; dal '78 ho perso 100 infermieri e la metà dei medici. Per assicurare almeno un'ora di assistenza psichiatrica alla settimana ad ogni paziente dovrei avere altri 15 medici. Il problema della medio-lunga degenza c'è ed è grave ma ricordiamoci che non si risolve con qualche posto-letto in più, ma creando spazi di vita, di comunicazione, di lavoro, altrimenti si produce, come sta avvenendo, la nuova cronicità.

E allora, prima di dire che la 180 va buttata a mare facciamo una verifica. E scopriremo che la rete territoriale è troppo fragile; gli ambulatori lavorano a scartamento ridotto, i reparti ospedalieri sono sempre congestionati e alle famiglie vengono a mancare punti di riferimento solidi, quando non diventano esse stesse patogene. Pensiamo allora a strutture di appoggio intermedie che evitino però la grossa concentrazione tipica dell'ospedale psichiatrico-deposito».

Dunque la 180 sembra essere sopravvissuta più di quanto si creda alle manovre di chi ha tentato di ucciderla per asfissia. «Un anno fa — commenta il senatore comunista Gaetano Merzario, responsabile regionale della sanità — presentammo al governo un disegno di legge per meglio garantire l'esecutività della riforma e sollecitando uno stanziamento *ad hoc*. Ci venne un imbarazzato rifiuto con la rituale riaffermazione di fedeltà ai 'principi riformatori'. Il gruppo parlamentare socialista giudicò rischiosa la nostra iniziativa perchè poteva aprire spazi ai controriformisti. Non è consolante dovere costatare oggi che lo stravolgimento della legge viene operato proprio da un esecutivo a presidenza socialista mentre i sette governi precedenti non avevano osato tanto».

Alessandra Lombardi

Una norma preliminare al progetto Nicolazzi

Condono, capitolo uno: Regioni senza poteri

La maggioranza, aiutata dal MSI, l'ha spuntata alla Camera dopo una dura battaglia - Prosegue la discussione sulla legge

ROMA — Duro colpo del governo e della sua maggioranza (allargata per l'occasione all'MSI) alle potestà primarie delle Regioni in materia urbanistica. A conclusione di una battaglia protrattasi per tre sedute sulle prime disposizini del famigerato progetto di condono edilizio voluto dal socialdemocratico Nicolazzi, il pentapartito ha imposto ieri alla Camera una norma preliminare che, invece di fissare per legge-quadro una serie di «principi fondamentali» in materia di controllo del territorio, introduce, contro lo spirito e il dettato della Costituzione, il criterio di una minuziosa normativa centralistica sull'attività urbanistico-edilizia, sulle sanzioni e le sanatorie dell'abusivismo.

In pratica, saltano tutte le leggi regionali già in vigore, ad esempio quella del Lazio (come ha ricordato il deputato comunita Santino Picchetti, interpretando il vasto movimento nelle borgate della capitale); si crea un gigantesco caso amministrativo, giuridico e giurisdizionale (migliaia di pratiche già in corso dovranno essere istruite daccapo); si determinano le condizioni per ricorsi a catena alla Corte costituzionale — già preannunciato quello della provincia autonoma di Bolzano — vanificando gli stessi scopi fiscali del provvedimento attraverso cui il governo sostiene di poter incassare 5 mila miliardi.

L'aspetto più allarmante della decisione è che si creano dunquefin da ora le condizioni per il fallimento operativo della legge (di cui da oggi, e anche la prossima settimana, si discuteranno altri gravi aspetti: la sanatoria perfino per il futuro, e su un freno reale alle lottizzazioni abusive, e poi il condono generalizzato per il passato). Ma c'è un altro aspetto, molto significativo: pur di far soldi, si finisce per non tenere alcun conto delle profonde differenze dei caratteri dell'abusivismo che — come ha ricordato il compagno Guido Alborghetti — ha suoi specifici ed anche profondamente diversi aspetti da un capo all'altro del paese.

Se quest'asse, e la difesa delle potestà regionali e insieme dellacostituzione di un argine a disordinate iniziative, anche elettoralistiche, di qualche regione (ben che vada per il governo, il progetto Nicolazzi diventerà legge operativa solo tra mesi), si muovevano una serie di emendamenti del PCI e della Sinistra indipendente.

Le proposte di modifica sono state tutte respinte, non solo quelle che imponevano l'obbligo per tutte le regioni di emanare entro tre mesi le norme di loro competenza, in particolare per contrastare effettivamente l'abusivismo che ha ripreso a dilagare a causa dei ritardi del governo e dei suoi incauti preannunci di condono; ma perfino quelle che facevanosalde le leggi regionali emanate prima dell'entrata in vigore di questalegge.

E qui è balzata all'occhio tutta la valenza politica dell'atteggiamento dell'MSI, assai rilevante anche ai fini dei rapporti di forza dei due schieramenti: i neofascisti hanno fatto blocco con il pentapartito contro tutti gli emendamenti dell'opposizione di sinistra, anticipando un atteggiamento di chiaro sostegno ad un progetto che, non a caso, prevede il condono di tutto l'abusivismo, anche e proprio di quello più devastante e a carattere speculativo.

g.f.p.

Alla commissione istruzione del Senato

La maggioranza battuta sulla religione a scuola

PCI, indipendenti di sinistra e PLI respingono emendamento dc per introdurre un insegnamento contraddittorio col Concordato

ROMA — La maggioranza si è divisa ed è stata clamorosamente battuta ieri mattina alla commissione istruzione del Senato nel voto sull'insegnamento religioso nella scuola media superiore. Un emendamento,presentato dalla DC e sostenuto dal PSI, è stato infatti bocciato dal voto contrario del PCI, dei senatori della Sinistra Indipendente e del presidente della stessa commissione istruzione, il liberale Valitutti.

È accaduto nel corso della discussione sull'articolo 4 della legge di riforma della scuola media superiore, in discussione al Senato. Questo articolo fissa gli obiettivi culturali comuni a tutti gli studenti della futura scuola media superiore. Nel corso della discussione sul primo comma dell'articolo, i comunisti avevano proposto una formulazione che prevedesse, tra gli obiettivi, la «conoscenza dei fenomeni religiosi». Questa formula avrebbe consentito di non ignorare l'importanza e la complessità del fenomeno religioso, ma contemporneamente, evitava di reintrodurre quell'ora di religione che il nuovo Concordato aveva chiaramente affermato essere del tutto facoltativa. La DC, però, ha messo in atto quello che era stato già annunciato nei giorni scorsi sia dal senatore Scoppola, sia da padre Sorge su «Civiltà Cattolica»: la proposta di una materia obbligatoria per tutti, che si configurasse come un insegnamento religioso, seppure dichiaratemente «laico». La formula usata dall'emendamento proposto dalla DC era «insegnamento del pensiero e delle realtà religiose».

A quel punto, però, la maggioranza, che già si presentava a ranghi ridotti, si è divisa: il presidente liberale della commissione, Valitutti, si è schierato con comunisti e indipendenti di sinistra e il suo voto è stato determinante per respingere l'emendamento.

Più tardi, lo stesso Valitutti ha affermato che «se non si riuscirà a raggiungere un accordo tra i partiti della maggioranza sugli obiettivi di fondo della riforma, ne trarrò le dovute conseguenze».

Il senatore comunista Giovanni Berlinguer ha commentato che «il voto negativo è dovuto alle assenze della maggioranza e all'opposizione dei comunisti. Il gruppo comunista aveva contribuito alla stesura del testo della prima parte dell'articolo 4 e per il punto più controverso aveva proposto di includere la conoscenza dei fenomeni religiosi tra gli obiettivi culturali da raggiungere. La maggioranza, invece, ha tentato di imporre una formulazione più ampia e onnicomprensiva, che avrebbe aperto la strada all'introduzione nei programmi della religione come materia separata dalle altre e obbligatoria per tutti, come era stato proposto dal senatore Scoppola. Ciò — ha detto ancora Giovanni Berlinguer — avrebbe vanificato il Concordato recentemente firmato. I comunisti sono impegnati a far proseguire il cammino della riforma della scuola secondaria superiore e si augurano che la maggioranza sia più presente e più disponibile al confronto».

Anche il senatore della Sinistra Indipendente Ulianich ha insistito sulla necessità di abbreviare i tempi della riforma delle superiori, «compatibilmente con le sempre nuove proposte di emendamenti avanzate dalla DC, come gruppo e come ministero della Pubblica Istruzione».

Romeo Bassoli

DC: Colombo presidente del partito?

ROMA — Il Consiglio nazionale della DC si riunirà il 12 marzo per procedere all'elezione del presidente e della direzione la quale poi, a sua volta, dovrà nominare l'ufficio politico ed eventuali vicesegretari del partito. Ieri De Mita, rientrato a Roma dopo una breve vacanza, ha avuto un colloquio con Forlani e con altri dirigenti del partito. In vista della scadenza del 12 il dibattito post-congressuale, pur senza eccessivi spunti polemici, si mantiene abbastanza vivo. Ieri sono intervenuti due esponenti di alto calibro: Giulio Andreotti con un'intervista all'Europeo, ed Emilio Colombo, che ha scritto un articolo sulla «Nazione», nel quale dà la netta sensazione di candidarsi per la presidenza del partito, in sostituzione di Piccoli.

Andreotti parla del governo Craxi e gli augura di reggere fino al termine della legislatura (non precisa però se di una legisaltura completa, o prematuramente interrotta), annunciando comunque che il successore del segretario socialista dovrà necessariamente essere democristiano. Finora — aggiunge — Craxi non ha fatto cose in costrasto con le nostre idee, e dunque sarebbe imprudente rendere difficile la sua opera. Il giorno che facesse cose diverse si entrerà in rotta di collisione».

Andreotti parla anche di Agnelli, e invita il presidente della FIAT ad occuparsi meno di politica e di più della sua azienda (precisando che chi identifica Agnelli con gli americani «fa una bella confusione»). Quanto al PCI, il ministro degli Esteri afferma che in una amicizia («non dico in un fidanzamento») bisogna essere in due. Tuttavia — dice Andreotti, riferendosi alla teoria demitiana dei due tavoli: uno per la riforma delle istituzioni e uno per il loro governo — è difficile proporre a qualcuno di costruire assieme una casa, avvertendolo sin da ora che poi lui però dovrà accomodarsi nella dipendenza. È difficile e «non mi pare che aiuti la collaborazione che in Parlamento è necessaria, altrimenti si possono anche fare i decreti, ma poi non passano».

Quanto a Colombo, nel suo articolo auspica una gestione unitaria del partito, e avverte De Mita che in questa chiave andranno risolti i problemi dell'organigramma.

Una rete capillare di strutture

Come l'Emilia ha cancellato il dramma dei manicomi

Importanti esperienze sostitutive dei vecchi lager - Il lavoro nonostante i tagli

BOLOGNA — «Una legge buona, subito sabotata e che adesso si vuole affossare». A parlare della 180, la legge della riforma psichiatrica, e dei pericoli nascosti nel disegno di legge del governo, sono gli operatori dell'Emilia Romagna. Sono tutti d'accordo nell'affermare che «difficoltà certo ce ne sono, ma il modo migliore per eliminarle non è certo quello di cancellare, assieme ai problemi ancora irrisolti, tutto il lavoro fatto in questi anni». Insomma che la 180 torni all'anno zero è un rischio tremendamente concreto e qui in Emilia Romagna, dove servizi alternativi al vecchio manicomio ce ne sono e tanti, la reazione è certamente più forte che altrove. Qui anche se in modo a volte «sommerso» è maturata anche nei fatti una consapevolezza della solidarietà e della responsabilità sociale, «medicine» necessarie per il sofferente psichiatrico. Fu proprio da Bologna nel 1964 che partì in un convegno il primo «no» al manicomio, poi, anche sull'onda dell'esperienza di Franco Basaglia, a Colorno, in provincia di Parma si è avviata la prima deistituzionalizzazione, si è cominciato a «slegare i matti» (e da qui si è iniziato ad intervenire su tutti gli aspetti della emarginazione).

L'approvazione della legge 180 nel 1978 fu il frutto di un movimento e di una cultura che trovò spazio e pratica in Emilia: a San Giovanni in Persiceto una nuova esperienza di psichiatria si avviò nel 1972, ed oggi è stata ufficialmente riconosciuta dall'Istituto superiore della sanità. «Nel nostro servizio di igiene mentale ed assistenza psichiatrica abbiamo dimostrato coi fatti che è possibile curare senza ricovero ogni forma di sofferenza psichica pesante e leggera — dice Gianni De Plato, psichiatra del SIMAP di San Giovanni in Persiceto, del coordinamento nazionale di Psichiatria Democratica —; i ricoveri sono calati dal '76 al '79 da 99 a 68 nelle case di cura private e da 55 a 31 nelle strutture pubbliche, fino a giungere al dato del 1983: nessun ricovero per un trattamento sanitario obbligatorio da 15 mesi».

De Plato di Bologna, Stefano Mistura del SIMAP di Fiorenzuola in provincia di Piacenza, Vieri Marzi del SIMAP di Modena, Fabrizio Asioli di Parma, Vittorio Vinci di Faenza, Irene Janes di Lugo in provincia di Ravenna. Tutti esprimono giudizi duri: il disegno di legge recepisce i contenuti più arretrati delle varie proposte antiriformatrici. De Plato sottolinea che alcuni articoli del nuovo disegno di legge che modifica la 180 vengono presentati come norme per l'attuazione della riforma mentre sono la negazione di ogni novità: l'istituto di riabilitazione per lungodegenti non è per nulla nuovo, ricalca proprio il ruolo del vecchio manicomio. «Un governo a guida socialista si richiama alla competenza ed alla professionalità per restituire efficienza e funzionalità al sistema sanitario — dice De Plato —. Ma che fondamento scientifico può mai avere riproporre il manicomio? Anche a livello internazionale è riconosciuto come sia nociva questa istituzione».

I passi già fatti per rispondere al bisogno di cure psichiatriche li ricorda l'assessore regionale alla sanità Decimo Triossi: «I punti di assistenza ambulatoriale sul territorio erano 129 nel 1981 e sono diventati 148 nel 1982. Nello stesso periodo il personale del SIMAP è aumentato di 120 unità, passando a 1271 operatori, 250 dei quali medici». Non c'è stato nessun «dimissionamento selvaggio» delle vecchie strutture: si sono cercate soluzioni come i «gruppi appartamento» (scelte di «autonomia assistita» per i malati che erano nelle condizioni adatte) e nelle comunità protette, ed anche nelle famiglie. Fuori dal manicomio qui in Emilia per tanti c'è stata e c'è non solitudine o dramma, ma nuovi rapporti con la gente, rispetto, in alcuni casi lavoro, spesso speranza e possibilità di vita normale.

Impossibile raccontare in breve le esperienze realizzate (dalla fattoria di Vigheffio di Parla al SIMAP di S. Giovanni in Persiceto): le telefonate di operatori ed amministratori arrivano quasi a raffica in redazione dopo la pubblicazione della notizia del disegno di legge presentato dal governo. Ognuno può dimostrare quanto andrebbe perso in termini di realizzazioni, di civiltà, se si tornasse indietro. La realtà emiliana non è mai apparsa come una delle punte di diamante del processo riformatore. «Vero — dice De Plato —; qui non c'è stato nessun caso clamoroso». Ma in compenso dagli anni '70 si è fatta strada e si è diffusa una pratica di riforma che è diventata anche senso comune della gente. «Certo avremmo avuto bisogno di più risorse per rendere sempre più efficienti i servizi territoriali — dicono parecchi amministratori delle Unità sanitarie locali della regione —. Qui da noi si è cominciato a dare risposte ai malati psichiatrici ed anche alle loro famiglie all'insegna della civiltà e del rispetto della persona umana». La controriforma della psichiatria passa ovviamente anche attraverso i bilanci della sanità. «Si deve ancora lavorare per la riforma e ci vorrebbero più soldi per le Unità Sanitarie locali "strangolate" ora dal Governo», ricorda Renato Cocchi, responsabile regionale della sanità del PCI. La scelta del Governo, ad avviso di Cocchi, appare in tutta la sua gravità ed arretratezza; va infatti a «premiare» in qualche modo proprio le regioni che in tutti questi anni non hanno fatto nulla per dotarsi di servizi.

Maria Alice Presti

Il silenzio glaciale dell'on. Longo

L'on. Pietro Longo si è lamentato del fatto che i comunisti gli abbiano opposto sempre un «muro di ghiaccio siberiano», pur avendo egli «in ogni sede, in ogni occasione, cercato di mantenere aperto il dialogo» col PCI.

Noi, al contrario, disposti a dialogare, avevamo sollecitato il ministro del Bilancio a chiarire il suo pensiero. Ma né l'on. Longo né il quotidiano del PSDI ci hanno finora degnati di una replica. C'è da credere che attraversino una fase di riflessione.

La nostra richiesta di chiarimento era dovuta, oltre che a precedenti oscillazioni, al carattere contraddittorio delle ultime due interviste attribuite all'on. Longo.

Della prima, concessa al quindicinale «Socialismo Oggi», avevamo letto un testo integrale, così come era stato anticipato sabato scorso, in prima pagina con grande evidenza, dall'organo del PSDI, «L'Umanità». Colpiti soprattutto dalla interpretazione dell'alternativa democratica, perseguita dal PCI, avevamo osservato che sarebbe stato «ingeneroso negare all'on. Longo una efficace capacità di sintesi su una materia che perfino nelle nostre file è stato a volte difficile rendere in formulazioni "trasparenti"».

Ieri, però, leggendo l'ultimo numero di «Socialismo Oggi», abbiamo scoperto che si tratta — diciamo così — di una appropriazione indebita. Quella «efficace sintesi» in effetti è contenuta in un'intervista concessa alla stessa rivista dal compagno Chiaromonte, al quale spetta dunque il primato della «trasparenza».

Non sappiamo, però, se, assimilando Chiaromonte, l'on. Longo abbia voluto o no confermare la sua disposizione al dialogo, scivolando magari sul deprecato terreno «consociativo».

A distanza di quattro giorni, né il ministro del Bilancio né «L'Umanità» hanno compiuto alcuna rettifica del testo pubblicato sabato scorso. E peraltro significativo che i limpidi apprezzamenti per l'alternativa democratica non abbiano suscitato sorprese negli ambienti del PSDI, dove è ben conosciuta la duttilità del segretario. Ma, comunque, resta l'interrogativo: qual è l'effettivo pensiero del ministro del Bilancio? Purtroppo, a noi ben disposti a dialogare, l'on. Longo oppone un silenzio davvero glaciale.

f. i.

Domanda al «Carlino»: ci siete o ci fate?

Presa alla lettera la formulazione — che qui riproduciamo — del «sommario» di apertura del «Resto del Carlino» di ieri è degna delle cronache di un colpo di Stato. Infatti solo in una simile condizione di stravolgimento eversivo dei poteri costituzionali sarebbe concepibile la decisione del presidente del Consiglio di «convocare subito» il presidente del Senato, seconda carica dello Stato. Non sappiamo quale sia stata la reazione del sen. Cossiga. La nostra oscilla tra due ipotesi: la più tranquillizzante è che al «Carlino» lavorino giornalisti totalmente incompetenti o infinitamente superficiali; la più preoccupante è che l'incredibile sortita non sia affatto uno svarione ma un deliberato messaggio, sulla scia di irrefrenabli suggestioni autoritarie.